

fitti. Ma poi cercano di rifarsi una vita. Chissà, potranno essere i vincitori. Di sicuro stanno cambiando la nostra cultura. E poi, per me è stato determinante il viaggio, anni fa, a Mostar. Ho visto popolazioni croate tramortite dalla vittoria, sgonfie,

ha subito ai miei occhi un tale ribaltamento da obbligarmi a ragionarci sopra».

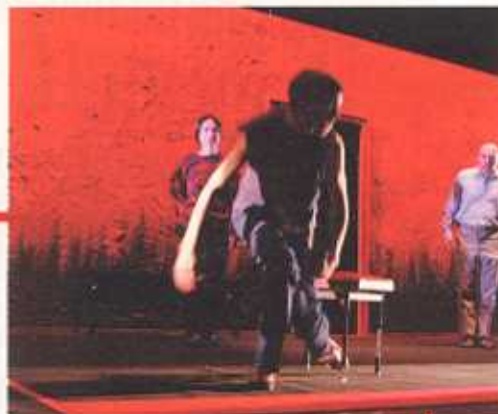
Quali scelte distinguono questo suo primo album da solista dai precedenti lavori con i Csi?

«Direi una scelta piuttosto continuista. Da questo punto di vista non è un disco di

Tahar Lamri: "Scrivere in italiano è una scelta di libertà, crea l'illusione di aver messo le radici in questo paese"

spolpate. Avevano vinto la guerra, ma sapevano di aver perduto tutto il resto. Mentre ho visto i bosniaci vinti, ma mai perdenti ritrovarsi al nostro concerto, pieni di gioia e voglia di ricominciare. L'idea della sconfitta e della vittoria

novità. Ho pensato solo a quali fossero le sonorità più adatte per supportare questo discorso. Nel disco suonano i miei amici più cari: Luca Rossi degli Ustmamo al basso, Saro Cosentino alle tastiere e alla produzione, Gigi Cavalli Cocchi dei Csi alla batteria. E poi le cantanti: Lalli dei Franti, Nada, Fiamma Fumana, Marina Parente. Ognuna con la sua particolare interpretazione ha dato un valore aggiunto alle mie canzoni». ■



Immagini di spettacoli del Teatro delle Albe, una compagnia italo-senegalese di Ravenna

Penne nere alla bolognese

L'impatto dei nuovi arrivati in Emilia-Romagna è sotto gli occhi di tutti. E tra poco anche un documentario, "I colori della Bassa" di Giuseppe Morandi (autore anche del libro fotografico "La mia Africa", che racconta l'Emilia multietnica), prodotto dalla Downtown production di Marco Müller, racconterà i nuovi protagonisti.

«Il vero motore nero e invisibile, di questa ricchezza per ora ancora tutta bianca». Ma si sta facendo largo la produzione culturale di questa massiccia migrazione. «È ancora presto per vedere un "My beautyfull laundrette" indo-emiliano», spiega Claudio Ferrari, sindaco di Correggio, «bisognerà aspettare la seconda generazione». Intanto, nella terra di Peppone e don Camillo cominciano a manifestarsi altri segnali oltre alle partite di cricket dei pachistani, le moschee, i templi sikh, che per molti immigrati hanno rappresentato fin'ora la sola alternativa al culto del «compro, dunque sono», di cui parla anche Zamboni nel suo "Emilia Parabolica". A Correggio, nel mese di maggio si svolge già da quattro anni la festa-incontro "Etnica": spettacoli teatrali e concerti. A Ravenna il Teatro delle Albe, diretto da Marco Martinelli, ha fatto del meticciato culturale il proprio manifesto programmatico. Il seme di quell'esperienza comincia nel 1987, arruolando stabilmente nella compagnia dei griot (cantastorie) senegalesi: Mandiaye N'Diaye, Mor Awa Niang e El Hadij Niang. E ha dato vita a numerose iniziative che hanno catalizzato le energie artistiche del popolo migrante, ma anche di quello accogliente. La più nota, "Le vie dei canti", realizzata in collaborazione con Ravenna Teatro, consente da alcuni anni lo scambio di canti e memorie delle diverse comunità. «Il progetto ha entusiasmato anche un narratore della pianura, come Gianni Celati che ha scoperto in N'Diaye un suo ideale fratello africano», racconta il regista Martinelli. Assieme i due stanno preparando un documentario da realizzare in Africa. E sempre in Africa, a Dioll Kodd, N'Diaye ha allestito con dei giovani attori senegalesi il "Pluto" e "Il parlamento delle donne" di Aristofane. «Il mio sogno nel cassetto», prosegue Martinelli, «è un teatro a Dakar che faccia da ponte tra la Romagna e il Senegal».

È su Internet che la variegata comunità degli scrittori extra-comunitari affida i propri pensieri.

Sui siti "Eks&Tra.org" con sede a Mantova o su "El-Ghibli.it",

rivista on line di "Letteratura delle migrazioni", con sede a Bologna, sono raccolte poesie, testimonianze e racconti che consentono quella riflessione interculturale che fino a ieri era mancata. «Non mi considero un immigrato, ma un "migrante", come tutti coloro che vivono come me una condizione di "doppia assenza", stranieri in patria e mai del tutto identificati con il paese che ci ospita», dice Tahar Lamri, algerino, a Ravenna dall'87, di professione interprete (in arabo) per le grandi aziende del Nord. Lamri scrive un italiano colto e musicale. Da un anno porta in giro un suo testo, "Il pellegrinaggio della voce", per i teatri dell'Emilia Romagna. «Scrivere in italiano è una scelta di libertà: non è la mia lingua madre, l'algerino, né il francese imposto dal colonialismo», dice, «ma significa forse creare l'illusione di aver messo radici in questo paese». Su Internet Lamri ha spinto la sua abilità fino a mescolare i dialetti: mantovano, veneto, romagnolo e da lì partire per costruire una nuova lingua assieme ad altri scrittori come Erri De Luca, Gabriele Vacis, Dario Voltolini. Su "Eks&Tra" scrive anche Yousef Wak-Kas, un siriano detenuto in carcere per spaccio di droga, e per questo, spiega il direttore della rivista, Corrado Giamboni, «non può venire a ritirare i premi che vince». Mentre su un altro sito, "El Ghibli", accanto ai racconti degli scrittori migranti ci sono gli interventi di Pino Cacucci e Stefano Benni, da sempre attenti alla cultura degli "Invisibili". Che dimostrano invece di aver visto benissimo chi siamo. Come indica la "Piccola poesia veneziana" di Miro Stefanovic: «Ditemi, se mi vedete fate un segno, quel che io so dire vuole uscire, non posso dimenticarlo né tenerlo per me solo, ve lo vorrei dare. Voi saprete ricevere?».